



Il CPR dell'Ortica

Etnografia di un rimosso urbano
in un quartiere in via di riqualificazione

Ortica's Detention Center

An Ethnography of a "Missing space"
in a Neighborhood Undergoing Redevelopment

Barbara Russo, Università degli Studi di Milano
ORCID: 0009-0000-5465-5916; barbara.russo@unimi.it

Abstract: This present study aims to investigate the evolution of the relationship between the Administrative Detention Center of Milan, now referred to as CPR and located in Via Corelli, and the neighborhood in which it is located, the Ortica area in Lambrate, in the eastern suburbs of the city. Through an examination of this relationship and its temporal evolution, it is possible to develop an analysis of the interplay between the Centers designated for administrative detention and the social and economic dynamics of the surrounding territories. This investigation reveals how changes in urban dynamics correspond to shifts in the local role of the Center and its perception by the longstanding residents of the neighborhood.

To conduct this analysis, we will integrate two levels of research. On one hand, we will review the history of migrant housing in the Lambrate neighborhood from the 1990s to the present, tracing a trajectory of progressive confinement of migrant populations from informal living spaces to an initial reception center and subsequently to the current CPR in Via Corelli. On the other hand, we will contextualize this phenomenon within the urban planning and socio-economic history of a former Fordist periphery and a district undergoing requalification. This involves associating the identified stages in the management of migrant presence in the neighborhood with significant moments in the transformation of spatial valorization processes within the urban territory.

Keywords: Urban redevelopment; Housing; Administrative detention; Social marginality; Migrations.

Introduzione

Questo articolo si propone di analizzare l'evoluzione del rapporto tra il centro milanese destinato alla detenzione amministrativa (CPR) e le diverse fasi di trasformazione urbana dell'Ortica, il quartiere che lo ospita, situato a Lambrate, nella periferia est della città. La vita del CPR si può dividere in due periodi: dal 1990 al 1998, anni in cui la struttura è stata utilizzata come luogo di accoglienza e auto-organizzazione delle persone migranti, e una seconda fase che va dal 1998 ad oggi, contraddistinta dalla forma detentiva e dalla possibilità del rimpatrio dei migranti irregolarizzati sul territorio cittadino e nazionale. L'obiettivo è quello di analizzare questi due periodi e la loro successione alla luce delle trasformazioni socioeconomiche del quartiere, in modo tale da leggere in contropunto l'evolversi delle dinamiche delle migrazioni nel quartiere e il loro raccordarsi con politiche più ampie di governo delle migrazioni stesse. L'esito di questo percorso teorico è una storia sociale dei centri per la detenzione amministrativa osservati non in una loro evoluzione legale, ma in relazione al contesto spaziale, sociale e simbolico in cui si trovano.

L'articolo è strutturato seguendo due assi: innanzitutto viene presentato il quartiere ponendo un'attenzione particolare al processo delle grandi dismissioni industriali avviatosi negli anni Settanta e arrivato al proprio culmine all'inizio degli anni Novanta. L'apice della dismissione corrisponde al dilagare di una serie di vuoti urbani la cui analisi intercetta le forme abitative delle popolazioni migranti che vi si insediano. Questa storia verrà ricostruita tramite lo studio di fonti di stampa dell'epoca, messe a confronto con interviste e ricostruzioni storiche che mostrano l'immediata risposta securitaria del Comune, con l'apertura di un primo centro di accoglienza all'Ortica nel 1990. Il secondo asse, invece, concentra l'analisi sulla seconda fase di vita del centro e sulle sue specifiche caratteristiche, mettendo in luce la compresenza temporale di iniziative di riqualificazione del quartiere dell'Ortica e la progressiva invisibilizzazione e marginalizzazione del centro dagli anni Duemila in poi.

Il contributo segue l'andamento cronologico degli eventi e mischia continuamente il piano delle trasformazioni della città a quello delle stratificazioni migratorie. Si tratta di una scelta di natura epistemologica che mira a inserire l'insorgenza nel contesto urbano della detenzione amministrativa in una storia più lunga e stratificata che interseca le forme abitative della popolazione migrante in una periferia postfordista e le fasi di ristrutturazione urbana, arrivando a leggere i centri come punti di densità di strategie di potere volti a governare forme di marginalità lavorative e abitative.



Dal punto di vista metodologico, per indagare la funzione territoriale della detenzione amministrativa a Milano, l'analisi delle fonti di stampa su un ampio arco temporale e delle fonti archivistiche si è rivelata particolarmente utile e proficua.¹ Questo tipo di ricerca è stata affiancata da una ricerca sul campo della durata di circa sei mesi – da ottobre 2022 a aprile 2023 – che ha consentito di raccogliere le percezioni e i punti di vista sulle trasformazioni urbane del quartiere di informatori privilegiati e no. Infine, durante il periodo sul campo sono stati seguiti diversi incontri pubblici riguardanti il quartiere e il CPR, organizzati dal Comune, dal municipio Tre e dal Circolo delle ACLI. Questi si sono rivelati particolarmente preziosi per cogliere le tecniche di costruzione dell'immagine del quartiere da parte di soggetti collettivi influenti e come queste vengono recepite dagli interlocutori a cui si rivolgono.

Seguire gli spazi vuoti: note introduttive al quartiere di Lambrate

Lambrate è un quartiere della cintura milanese che comprende le aree dell'Ortica e di Rubattino² e segna il limite orientale della città insieme alla presenza di demarcatori naturali e artificiali: il fiume Lambro, la tangenziale est e la cinta ferroviaria. Dagli anni Trenta si verifica un cambio di traiettoria nello sviluppo economico della zona: da una funzione prettamente agricola il quartiere inizia ad ospitare una serie di manifatture. Questa tendenza si consolida a partire dal secondo dopoguerra quando Lambrate, soprattutto grazie alla presenza della ferrovia, ha cominciato ad accogliere importanti impianti industriali. Gli anni Sessanta e Settanta sono stati caratterizzati da un grande sviluppo residenziale (Gingardi 2015) e dalla crescita demografica propria del periodo del "miracolo" (Agliani, Bigatti, Lucas 2011), tant'è che in questi decenni Lambrate costituiva uno dei maggiori poli industriali della città e presentava il tessuto urbano tipico

¹ Le fonti citate si riferiscono al decennio 1990-2000; in questo arco temporale, sono stati presi in esame gli articoli dei quotidiani la Stampa e l'Unità, che hanno seguito l'evoluzione degli eventi antecedenti all'apertura del Centro di Prima Accoglienza dell'Ortica e quelli immediatamente successivi alla sua chiusura, e le fonti archivistiche conservate nell'Archivio Proletario Internazionale di Milano, contenente volantini dell'epoca che testimoniano delle prime manifestazioni di dissenso nei confronti dell'apertura del centro.

² Nel corso dell'articolo con il termine generico Lambrate si intendono anche le aree di Rubattino e l'Ortica. Dal punto di vista amministrativo i tre quartieri fanno parte del municipio Tre del Comune di Milano, ricoprono un'area di circa tre chilometri quadrati e contano una popolazione di 12179 persone – dato relativo al 2023 e tratto da: <https://dati.comune.milano.it/mappaquartieri.html> (consultato il 10/12/2023).

della periferia fordista. Nel libro-opuscolo intitolato *In cammino alla scoperta della grande Lambrate*³ una camminata di esplorazione del quartiere è dedicata alla Lambrate delle fabbriche ed è così descritta:

Lo sviluppo industriale inizia nei primi anni del '900 e si consolida dal dopoguerra agli anni '60 e '70, scrivendo una storia di grandi innovazioni. Il territorio è adatto, perché c'è il Lambro, che verrà deviato per entrare all'Innocenti e c'è la ferrovia [...]. Dopo la stagione delle lotte per il lavoro, il salario e i diritti, inizia un declino lento e inarrestabile che porta alla chiusura degli stabilimenti, alla delocalizzazione, all'abbandono degli spazi. E inizia una nuova fase, che stiamo ancora vivendo (Circolo delle ACLI 2022, p. 29).

Dalla fine degli anni Sessanta il sistema produttivo fordista viene gradualmente dismesso e con lui quello sociale della città fabbrica. Nei quartieri milanesi le delocalizzazioni si accompagnarono a una stagione di lotte che coinvolse la stessa Lambrate: a titolo esemplificativo, nel novembre del 1975 gli stabilimenti dell'Innocenti⁴ vennero occupati dai lavoratori a seguito della messa in liquidazione delle maestranze.⁵ Tuttavia, i tentativi di salvataggio della fabbrica non riuscivano a mitigare la crisi in cui versava il sistema produttivo e la riconfigurazione del lavoro che stava avvenendo sul territorio metropolitano. Nel bollettino *Fabbrica territorio 1. Bollettino proletario della zona Padova – Leoncavallo e Lambrate – Ortica*⁶ gli operai scrivono:

il blocco delle assunzioni, la chiusura di piccole medie fabbriche, procedono tranquillamente nonostante alcuni risultati spettacolari come il salvataggio dell'Innocenti, risultati che comunque sono più a vantaggio dei padroni che ottengono sovvenzioni statali che della classe operaia che in pratica li paga con l'aumentato prelievo fiscale sui salari (Comitato Proletario Leoncavallo-Ortica 1976, p. 6).

Sulla progressiva terziarizzazione del quartiere tramite cassa integrazione e licenziamenti, gli urbanisti Perelli e Magnaghi scrivono nel primo dei *Quaderni del Territorio*:

³ Il libro è stato scritto e pubblicato grazie alla cooperazione tra varie associazioni di quartiere tra cui: il Circolo delle ACLI di Lambrate, ideatore del progetto, in collaborazione con l'associazione Vivi Lambrate e con il contributo del Comune di Milano e della Casa di quartiere, società cooperativa legata al Circolo delle ACLI.

⁴ Uno dei maggiori stabilimenti presenti nel quartiere, aperto nel 1933 e definitivamente dismesso nel 1993.

⁵ A tal proposito, si veda: <https://www.registroinnocenti.org/magazine/storia/drammainnocenti/> (consultato il 12/05/2023).

⁶ Comitato Proletario Leoncavallo-Ortica (1976). *Fabbrica Territorio 1. Bollettino proletario della zona Padova – Leoncavallo e Lambrate – Ortica*. Fonte: Archivio Proletario Internazionale.

La ristrutturazione nella zona di Lambrate si muove lungo due direttrici fondamentali: rompere il tessuto di classe che si è determinato in questi anni soprattutto nei processi di unificazione tra i diversi strati presenti (operai, studenti – scuole tecniche e Città studi – tecnici); riutilizzare l'area nel quadro di un generale elevamento della composizione tecnica del capitale attraverso un processo di graduale sostituzione di forza lavoro tecnica impiegatizia all'occupazione operaia, processo che comporta inoltre una espansione e una trasformazione d'uso dei comuni limitrofi (Segrate, Vimercate, Peschiera Borromeo, ecc.) (Perelli, Magnaghi 1976, p. 202).

Questa fase di transizione è ancora rintracciabile presso i luoghi e le figure che fungono da testimoni di quei decenni, tra cui la sede del circolo delle ACLI dove è allestita una mostra fotografica permanente che ripercorre la storia del quartiere. Uno dei testi che l'accompagna recita: "La vecchia anima di un quartiere popolare che ha vissuto la storia dell'industrializzazione dell'Italia con l'esplosione economica del dopoguerra fino alla terziarizzazione".⁷ L'attuale presidente del circolo Vincenzo Casati racconta che "la mostra esiste da quando non esistono più le fabbriche"⁸ soffermandosi a lungo sulla storia operaia di Lambrate e sullo sconfinare delle trasformazioni della fase postfordista oltre la sfera propriamente produttiva ed economica (Petrillo 2007).

Una delle eredità di questo momento è rappresentata dalla dismissione delle aree industriali. Si tratta di spazi di grande densità storica il cui studio delle differenti destinazioni d'uso permette di ripercorrere l'insorgere di nuovi fenomeni insieme al mutare delle forme governamentali con cui sono stati gestiti. A Lambrate una prima fase di riconversione delle aree dismesse avviene in modo del tutto informale, sulla spinta delle esigenze abitative di una nuova ondata migratoria che – seppure in misura estremamente inferiore rispetto a quella del trentennio d'oro – coinvolge Milano tra gli anni Settanta e Ottanta. In questo periodo, il sociologo Paolo Caputo (1983) riporta la presenza di circa 60000 migranti in città, provenienti per lo più dal nord Africa e dall'Europa dell'est. Sempre Caputo osserva che in alcuni casi – che restano di difficile quantificazione –⁹ gli stranieri di Milano trovavano alloggio ai margini della città, nei luoghi lasciati vuoti dalla recente ritirata del fordismo e ancora disabitati e inutilizzati, servendosi del vecchio tessuto infrastrutturale industriale. Se gran parte della letteratura attribuisce agli anni Ottanta la proliferazione degli inse-

⁷ Testo tratto da una targa espositiva presente alla mostra e raccolto dall'autrice il 15/11/2022.

⁸ Intervista a Vincenzo Casati raccolta dall'autrice a Milano il 20/10/2022.

⁹ Per questo periodo non sono disponibili dati quantitativi; un primo dato rintracciabile risale al rapporto ISMU del 1998, secondo il quale nella situazione abitativa degli immigrati a Milano, i casi di maggiore precarietà incidono per il 24,7% del totale (Fondazione ISMU 1998, p. 151).

diamenti informali nel tessuto periurbano e industriale, gli anni Novanta sono segnati dal venire alla cronaca di tale fenomeno in vista di un diverso utilizzo di questi spazi di risulta. A tal proposito l'urbanista Ilaria Giuliani riporta che

[È] all'inizio degli anni Novanta che il tema della dismissione industriale viene concepito con forza, e comincia ad essere considerato come una reale occasione per riqualificare la città. [...] si comincia a guardare alle aree dismesse come una grande risorsa, consolidando l'orientamento ad utilizzarle più ampiamente ed organicamente ai fini della riqualificazione urbana, spesso in un'ottica di marketing urbano e territoriale o comunque all'interno di strategie competitive di livello internazionale (Giuliani 2009, p. 19).

La fine delle grandi occupazioni, l'inizio dei grandi Centri

Il fenomeno delle occupazioni abitative e degli insediamenti informali non nasce negli anni Novanta ma viene alla cronaca in seguito a una serie di sgomberi e retate particolarmente eclatanti (Granata, Novak 1999, p. 182). Tale riutilizzo degli ex spazi produttivi e il loro preciso disvelamento nella narrazione mediatica riflettono un insieme di dinamiche territoriali presenti all'Ortica e a Lambrate che si intersecano con l'affermarsi a livello giuridico nazionale della detenzione amministrativa dei migranti.

Dal punto di vista della gestione dei flussi migratori, il passaggio tra gli anni Ottanta e Novanta rimane estremamente denso e significativo: qui si trova, infatti, una prima elaborazione degli strumenti perfezionati nel corso dei decenni nella gestione e comunicazione di quello che è stato successivamente definito il governo della mobilità (Ciabbari 2020). Tra questi, compaiono le retoriche criminalizzanti nei confronti dei migranti irregolarizzati e la detenzione amministrativa degli stessi all'interno dei centri detentivi.

Alcuni momenti di tensione narrati come veri e propri "spettacoli"¹⁰ nel caso di Milano hanno luogo proprio a Lambrate e precedono, come in altre città nello stesso periodo, l'affermarsi della detenzione amministrativa. Come riportato da articoli giornalistici dell'epoca e dall'indagine *Africa a Milano*, all'inizio degli anni Novanta gli insediamenti autopromossi erano perlopiù grandi e affollati, estremamente visibili ma sostanzialmente sconosciuti perché al di fuori dell'agenda politica e dell'attenzione dei mass media (Granata, Novak 1999, p. 182).

¹⁰ Si usa il termine facendo riferimento all'espressione "spettacoli di confine" utilizzata in Italia dal sociologo Paolo Cuttitta (2012) per definire come piccole o grandi crisi, locali o nazionali, in campo migratorio abbiano una valenza comunicativa molto forte, a volte più dell'entità stessa della crisi in termini strettamente numerici.



A partire dal biennio 1990-1991, tali insediamenti cominciano ad essere attenzionati dalla stampa che, da un lato, ne esalta alcuni connotati: l'affollamento, gli episodi di malessere sociale, i tassi di disoccupazione e la presenza di attività illegali o informali; dall'altro, li pone in contrapposizione al malcontento di un'opinione pubblica che viene descritta come uniforme e d'accordo nello schierarsi in modo ostile contro la presenza dei migranti in città. Nel frattempo, alcuni sgomberi eclatanti vengono giustificati dalle autorità politiche in nome della sicurezza pubblica e del supporto agli abitanti storici milanesi; ancora, alcuni partiti emergenti come quello della Lega Nord strutturano i loro discorsi sul tema, contribuendo all'aumento di importanza e centralità nel dibattito pubblico assunto dalla presenza dei migranti in città. Tra gli esiti di questi processi, Dal Lago osserva l'esplosione, all'inizio degli anni Novanta, di mobilitazioni in diverse città d'Italia contro gli immigrati, motivate dall'insorgenza descritta come improvvisa e imprevedibile di una nuova questione migratoria. Nella zona di Lambrate e Ortica due occupazioni abitative entrano nel girone degli articoli scandalistici: analizzeremo queste vicende osservando, da un lato, la loro profonda aderenza a dispositivi discorsivi e alla creazione di un clima di insicurezza generale rispetto alla presenza di cittadini stranieri. Dall'altro, osserveremo gli specifici effetti di realtà di tali eventi e narrazioni, considerandoli come premesse per la presenza del CPA, poi CPT, CIE, CAS e infine CPR a via Corelli dal 1990 ad oggi.

Dalle occupazioni al “villaggio Corelli”

Lunedì 23 aprile 1990, sul quotidiano *La Stampa Sera*, viene riportato un articolo dal titolo: “Incendio, muore tunisino” e sottotitolo “Stanotte a Milano in un rifugio per extracomunitari. Dormivano almeno in 600, una ventina di feriti”. Veniva così annunciata la morte di Ainane Mouhssine, ventiduenne originario in realtà di Casablanca, abitante in un edificio di cinque piani occupato da centinaia di persone straniere a via Trentacoste, di proprietà dell'Università Statale di Milano.¹¹ Durante quella notte era scoppiato un incendio e Ainane, nel tentativo di scappare, si era lanciato dal quarto piano dell'edificio perdendo la vita, mentre altre dodici persone erano rimaste ferite. Si apre il caso mediatico, e il giorno dopo compare un articolo che ripercorre gli eventi il cui titolo recita:

¹¹ La ricostruzione di questi eventi e della loro divulgazione giornalistica proviene da un lavoro svolto dall'autrice insieme a Giacomo Mattiello, di cui si trova una prima elaborazione nell'articolo: <https://www.monitor-italia.it/cera-una-volta-lortica-2-archeologia-di-un-centro-di-detenzione/> (consultato il 20/05/2023).



Figura 1. Articolo di Pino Corrias dal quotidiano *La Stampa*, 24 aprile 1990.¹²

Sul posto arrivano allora sindaco Pillitteri, il rettore della Statale e l'assessore ai servizi sociali Piloni. L'obiettivo è trovare un alloggio alle persone sfollate che vengono momentaneamente accolte dal parroco della zona Elia Mandelli e fatte alloggiare nel cinema della parrocchia di San Martino, a pochi metri dal luogo dell'incendio. Il Comune e l'Assessorato ai servizi sociali ammettono di non avere soluzioni per tutti, mentre gli abitanti dello stabile dichiarano di voler restare uniti. La soluzione provvisoria della parrocchia sembra stabilizzarsi mentre gli articoli parlano di più di trecento migranti, provenienti perlopiù dalle regioni del Maghreb, affollati nel cortile del cinema parrocchiale in attesa di una sistemazione definitiva. Il presidente del Circolo delle ACLI di Lambrate, descrive quei giorni come segue:

Insieme al parroco don Elia abbiamo vissuto quegli anni in quartiere. Mi ricordo che abbiamo lavorato per dare ospitalità a queste persone, c'erano pensieri diversi ovviamente, è anche venuto il cardinale quando c'erano i ragazzi, poi era venuta l'assessore Ornella Piloni, con loro abbiamo dialogato. Gli immigrati sono stati qua tre mesi, tutta l'estate. Prima vivevano in una fascia un po' distante dalla parrocchia, avevamo già presenza di immigrati, non c'erano tensioni. Il parroco li ha ospitati, lui si è fatto avanti e avevamo montato fuori dal cinema anche delle cucine da campo per fare da mangiare. Nel frattempo, il Comune ha cercato di accelerare il discorso sui CPA.¹³

La ricostruzione dell'intervistato insiste sul rapporto di solidarietà dimostrato in quei mesi tra migranti e residenti del quartiere. Nel frattempo, la giunta comunale si dice all'opera per l'apertura di un centro ma le ipotesi e le trattative restano segrete per paura di generare l'opposizione degli abi-

¹² Disponibile al portale <http://www.archiviolaStampa.it/> (consultato il 20/05/2023).

¹³ Intervista a Vincenzo Casati raccolta dall'autrice a Milano il 22/10/2022.

tanti in periodo elettorale. A giugno, a seguito delle spinte della Curia sul sindaco, il Prefetto Caruso mette a disposizione l'ex caserma di via Corelli. Scoppia la protesta capeggiata dagli esponenti locali della Lega Nord, come viene ricostruito in un articolo del 17 giugno 1990, sempre comparso su *La Stampa*:



Figura 2. Articolo di Pino Corrias dal quotidiano *La Stampa*, 17 giugno 1990.¹⁴

L'articolo riporta il malcontento degli abitanti storici del quartiere dell'Ortica, intenzionati a impedire l'apertura di quello che viene chiamato "il primo villaggio per extracomunitari".¹⁵ Coerentemente con l'analisi formulata da Dal Lago (1999), il partito della Lega intercetta l'ostilità di alcuni abitanti del quartiere accrescendo il proprio consenso e, al contempo, l'ostilità verso gli sfollati alla ricerca di una dimora. Nella confusione generale i lavori cominciano e la scelta del luogo non è casuale: oltre a essere uno spazio ampio e periferico, è ben isolato e già circondato da mura, tant'è che di fronte alle preoccupazioni del comitato degli abitanti di via Ortica, il sindaco Pillitteri afferma: "Bah, certo non sarà entusiasta [la gente]. Ma il posto è ben recintato".¹⁶

Dopo una prima reazione di solidarietà del quartiere verso la delicata situazione degli ex abitanti di via Trentacoste, gli animi sembrano inasprirsi alla notizia di una stabilizzazione dei cittadini stranieri nel "villaggio". Nel frattempo, un altro episodio conferma il rapido processo di criminalizzazione

¹⁴ Disponibile al portale <http://www.archiviolaStampa.it/> (consultato il 20/05/2023).

¹⁵ È interessante notare che negli stessi anni Mike Davis raccontava che a Los Angeles i nuovi ghetti e le nuove *enclave* razziste venivano chiamati "villaggi urbani", scorgendo nell'impiego di termini così astratti e lontani dalla realtà la volontà di non fare riferimento a questi "evidenti aspetti di controurbanizzazione e di prevenzione delle insurrezioni" (Davis 1990; tr. it. 2008, p. 229).

¹⁶ *Scoppia a Milano il ghetto dei neri*, articolo di Pino Corrias, dal quotidiano *La Stampa*, 17 giugno 1990.

delle persone immigrate residenti nell'area est di Milano e che riguarda la Cascina di largo Murani, situata a poche centinaia di metri dall'Ortica e denominata Cascina Rosa. All'alba del 25 settembre 1990, su ordine della magistratura, polizia e carabinieri iniziano le operazioni di sgombero di quest'altra occupazione abitativa composta da circa seicento migranti, anche qui perlopiù di origine maghrebina. Lo sgombero – avvenuto sotto gli occhi degli altri abitanti della zona – incontra la resistenza degli abitanti e dei solidali del centro sociale Leoncavallo come riporta un articolo intitolato “Milano, la polizia sgombera oltre 600 extracomunitari”¹⁷ e dove si legge che “il problema di ‘Cascina Rosa’ è esploso nelle scorse settimane in seguito alla protesta della gente della zona, non più disposta a tollerare la presenza degli immigrati extracomunitari. Questa mattina ad assistere allo sgombero c’era anche la gente del quartiere” (*Ibid.*).

Il giorno dopo *La Stampa* titola:



Figura 3. Articolo di Francesco Cevasco dal quotidiano *La Stampa*, 26 settembre 1990.¹⁸

Il titolo lascia intendere il rispetto di una volontà comune all'intera cittadinanza milanese ed è significativo rispetto al clima di tensione che la stampa stava contribuendo ad alimentare attribuendo ai residenti l'origine dell'accaduto. Nel frattempo, più di duecento persone vengono assegnate al centro appena aperto in via Corelli.

In *Africa a Milano*, l'episodio dello sgombero di Cascina Rosa viene inserito all'interno di una tendenza urbana propria di quegli anni:

¹⁷ *Milano, polizia sgombera oltre 600 extracomunitari*, autore ignoto, dal quotidiano *La Stampa Sera*, 25 settembre 1990.

¹⁸ Disponibile al portale <http://www.archiviolaStampa.it/> (consultato il 20/05/2023).



Si sono verificati momenti di grande tensione a Milano, sia per le forti rivendicazioni da parte degli immigrati [...] per il problema dell'alloggio, sia per i problemi di ordine pubblico legati alla forte concentrazione di occupanti abusivi in alcune strutture private. La cascina rosa diventa in quegli anni il rifugio per 800-1000 immigrati, creando forti attriti con gli abitanti del quartiere e con le forze dell'ordine. Il susseguirsi di retate, sgomberi, demolizioni, da un lato e di regolarizzazioni, assegnazioni di posti letto in strutture private, comunali, in alberghi e pensioni e negli alloggi dell'edilizia pubblica si sono susseguiti, tra il 1990 e il 1991 (Granata, Novak 1999, p. 182).

La tendenza individuata riguarda una crescente criminalizzazione mediatica dei grandi insediamenti abitativi informali, volta a legittimare la loro repressione poliziesca, e il cambio di strategia urbana nella gestione delle forme abitative dei migranti. La demolizione delle grandi occupazioni apparteneva, infatti, a una strategia della dispersione a cui corrispondeva una progressiva invisibilizzazione dei migranti e delle loro esigenze. Infatti, l'apertura del Centro nel settembre 1990 non risolve le tensioni abitative della zona ma porta alla luce nuove problematiche. In *Africa a Milano* gli urbanisti Granata e Novak ne scrivono in questi termini:

Nel settembre del 1990, a seguito della campagna di sgomberi delle casine occupate [...] si è giunti all'apertura del centro di prima accoglienza di via Corelli: 400 immigrati, alloggiati in un centinaio di prefabbricati leggeri di 32 mq con servizi e zona cucina, in un'area di 10000 mq circa di proprietà del demanio militare, cinta da un muro sormontato da filo spinato. La zona entro la quale si collocava è periferica, con pochissime abitazioni private, attraversata dai cavalcavia della tangenziale est, e caratterizzata da vecchi capannoni di fabbriche dismesse. Questo centro inaugurava una stagione di villaggi di containers. Molto presto hanno cominciato a manifestarsi all'interno del centro casi di abusivismo, di ingestibilità e di degrado che hanno prodotto forti tensioni tra la cooperativa che gestiva il centro e che non riusciva a controllare gli accessi e a far rispettare il regolamento, gli immigrati e l'amministrazione comunale. Nel 1994 la maggioranza dei centri d'accoglienza pubblici del Comune vengono chiusi e smantellati e via Corelli con essi. Dalla loro chiusura le occupazioni abusive si sono moltiplicate tutto attorno ed anche all'interno dell'ex Corelli: sotto i cavalcavia della tangenziale per anni si sono susseguiti, alternandosi o convivendo, accampamenti di nomadi e immigrati (Ivi, p. 187).

Anche altri articoli dell'epoca riportano il rapido fallimento del centro e, già nel 1993, Pino Corrias pubblicava su *La Stampa*:



Figura 4. Articolo di Pino Corrias dal quotidiano *La Stampa*, 12 maggio 1998.¹⁹

L'episodio narrato viene ricondotto all'interno di un'escalation di violenze interne. Granata e Novak testimoniano della successiva chiusura del CPA:

Dopo che le ruspe inviate dal Comune hanno raso al suolo i containers del centro di prima accoglienza nell'aprile del 1995, rimane solo un cumulo di macerie e alcuni capannoni industriali sventrati e svuotati in attesa di una nuova destinazione d'uso. [...] Ad un anno dalla chiusura [...] i capannoni dell'area sono nuovamente abitati; rigorosa è la separazione tra i gruppi di albanesi e di marocchini che si sono spartiti il territorio. Scritte sui muri rivendicano la nuova paternità di un luogo, di un angolo, marcano il territorio e ricordano il passaggio di persone, venute dall'Albania e dal Marocco. Brande con letti rifatti e ordinati, il bucato steso ad asciugare al sole, tradiscono la presenza di numerosi abitanti. Pochi, durante il giorno, moltiplicati, secondo quanto affermano i vigili, durante la notte.

Puntualmente dopo ogni sgombero questi invisibili abitanti ritornano, prima in pochi poi via via sempre più numerosi, attraverso sempre nuove breccie aperte nel muro (Granata, Novak 1999, p. 188).

¹⁹ Disponibile al portale <http://www.archiviolaStampa.it/> (consultato il 20/05/2023).



Il centro viene sgomberato nel 1995 ma resta abitato in maniera informale. È questo il momento in cui, secondo gli autori di *Africa a Milano*, le occupazioni abitative si fanno più diffuse e con un concentrazione minore di persone, nel tentativo di destare meno l'attenzione della stampa e degli abitanti storici dei quartieri milanesi.

Elementi a confronto nella “lotta alla criminalità” x

Il susseguirsi di episodi come quelli di via Trentacoste e di Cascina Rosa insieme all'apertura e rapida chiusura del CPA di via Corelli mostrano un passaggio di fase nella gestione degli abitanti stranieri di Milano, rivelando elementi centrali di quelle che saranno le politiche e le retoriche che li circonda nel corso degli anni Novanta. Lo scandalo giornalistico, i titoli sensazionalistici, il profilarsi della categoria del migrante imbrigliato nei traffici dello spaccio e fiorire di episodi di violenza. Tali discorsi, nel caso milanese, trovano riscontro nell'articolo de *La Stampa* già citato, “Sangue nell'inferno dei neri”, dove veniva riportato l'aumento della tensione all'interno del centro:

Inaugurato tre anni fa, tra polemiche (del quartiere) e rassicurazioni (della giunta). Era “l'emergenza immigrati”. Paolo Pillitteri (sindaco) insultava i “tranvieri razzisti” e faceva demolire le baraccopoli con le ruspe. In via Trentacoste, palazzina trasformata in dormitorio, il fuoco di una notte ne sgomberava trecento in una volta sola [...]. La Cascina Rosa, migliaia di metri cubi di immondizia e macerie, veniva evacuata e i suoi 800 inquilini sparpagliati, tra il nulla delle strade di periferia e gli ultimi letti delle parrocchie.

Senza pace. Quello di ieri è il secondo omicidio in un mese dentro a uno dei nove centri di prima accoglienza. La storia è la stessa: litigio, coltello. E sono identici lo scenario, le vite dei protagonisti, l'orrore anonimo dei luoghi: via Corelli adesso (220 posti, tre volte tanti gli ospiti abusivi) [...].

Non è lo stesso, ma anzi cresce, peggiora, il mormorio della città con onde di insofferenza che salgono e aggregano le proteste per la velocità con cui si allargano le bande dello spaccio e le risse e i pestaggi tra quegli extracomunitari ormai inghiottiti dalle notti malavitose, a caccia di soldi e territori [...]. La città vede e irrigidisce i muscoli, sensibilissima a ogni lampo di cronaca, ma distratta di fronte alle migliaia di neri che pure lavorano, cercano una casa, una sistemazione, una vita decente, anche in posti come via Corelli.

Non a caso la Lega di Formentini – in testa ai sondaggi per la corsa alla poltrona di sindaco – ha in programma il congelamento dei centri di prima accoglienza, il loro smantellamento progressivo, e una normativa più rigida per l'espulsione degli immigrati. Segnali destinati a infittirsi. “Dall'inizio dell'anno – dicono in Questura

– abbiamo firmato 2300 espulsioni. Abbiamo creato il Gruppo operativo interforze, noi, i carabinieri, la guardia di finanza, i vigili, che ogni settimana pianifica i controlli nei quartieri.²⁰

Nel testo dell'articolo si fa riferimento all'incremento di un senso di insofferenza della "città legale verso quella illegale" (Dal Lago, Quadrelli 2003) e alle promesse del candidato alle comunali del 1993, il leghista Marco Formentini, il quale vince le elezioni e provvede a chiudere il CPA di via Corelli. Nel frattempo, però, in un articolo intitolato "Dietro il muro" e sottotitolato: "via Corelli – Abusivi e regolari, droga e buste paga, disperazione e rassegnazione. Tra i containers, in mezzo agli immigrati del centro accoglienza alla periferia di Milano che, dopo tre anni, la Lega vuole chiudere", comparso su *l'Unità*, la giornalista Antonella Fiori scriveva:

Via Corelli, il primo centro accoglienza, il più grande, quello costruito con orgoglio finalmente gli diamo una sistemazione dopo lo sgombero di via Palmanova, Cascina Rosa, in quel '90 in cui molti immigrati erano morti dal freddo nelle macchine, l'anno in cui la Lega, solo tre anni fa, aveva cominciato a raccogliere firme in via Mecenate o in Largo Murani, piccoli capannelli all'inizio poi processioni che si ingrossavano contro la tendopoli o i ghetti per i disperati, che se li metta Pillitteri sotto casa, a Palazzo Marino, se vuole. Adesso, a Palazzo Marino c'è la Lega. "Lo chiuderanno il centro dopo l'estate. Ma noi dove andiamo?"²¹

Tale governo della mobilità e gestione del territorio si spiegano considerando l'universo retorico e narrativo in cui si svolgono tutti questi eventi. I governatori locali giocano un ruolo centrale nella progressiva criminalizzazione dei migranti e nell'emersione di un'esigenza di difesa delle città italiane. A Milano, la campagna elettorale di Formentini si svolge in un clima di tensione nato e cresciuto grazie alla narrazione corale dei maggiori quotidiani italiani e del ceto politico riflesso nel dilagare di atteggiamenti xenofobi da parte di alcuni comitati di quartiere. In questi anni si moltiplicano gli articoli di giornale che parlano di una "emergenza immigranti nazionale" di fronte alla quale diventa necessario dispiegare una lotta alla criminalità, all'immigrazione e per la difesa della sicurezza dei cittadini.

La politica della dispersione è una prima strategia di risposta alla nuova "emergenza immigrati", diventata poi un elemento chiave nelle politiche meneghine di gestione dell'abitare migrante. Negli anni a seguire il discor-

²⁰ *Sangue nell'inferno dei neri*, articolo di Pino Corrias, dal quotidiano *La Stampa*, 12 maggio 1993.

²¹ *Dietro al Muro*, articolo di Antonella Fiori, dal quotidiano *l'Unità*, 26 luglio 1993.

so comune si radicalizza: Milano comincia ad essere accostata a città come Chicago e New York, per giustificare l'impiego delle politiche urbane più repressive, come quella inaugurata dal sindaco newyorkese Giuliani e dal suo slogan "Zero tolerance". Nel corso degli anni Novanta, in seguito a nuovi equilibri e accordi in ambito europeo, anche l'Italia si dota degli strumenti per una politica di "tolleranza zero" in una lotta contro la criminalità dove – da un lato – ciò che è criminale viene costantemente associato alla presenza dei nuovi migranti e – dall'altro – la categoria della criminalità si allarga in base a principi arbitrari, selettivi e xenofobi (Dal Lago 1999). Alla fine del decennio *La Stampa* titola:



Figura 5. Articolo di Robilant, Milone, Minetti e Poletti dal quotidiano *La Stampa*, 11 gennaio 1999.²²



Figura 6. Articolo di Fabio Poletti dal quotidiano *La Stampa*, 28 gennaio 1999.²³

²² Disponibile al portale <http://www.archiviolaStampa.it/> (consultato il 20/05/2023).

²³ Disponibile al portale <http://www.archiviolaStampa.it/> (consultato il 20/05/2023).

È all'interno di questo dibattito e clima, e in nome di quello che risulta essere uno slogan urlato e strumentalizzato dal mondo istituzionale, "Tutti i clandestini vanno espulsi", che via Corelli rinasce con la funzione dichiarata che ha tutt'oggi: trattenere e – a volte – rimpatriare.

Tra accoglienza e detenzione: l'ambiguità della forma campo

Il centro di via Corelli viene riaperto nel 1998 in seguito all'approvazione della legge Turco-Napolitano, con l'obiettivo dichiarato di rimpatriare nei Paesi di origine i cittadini stranieri senza permesso di soggiorno. Nel corso dei venticinque anni in cui questa istituzione è stata presente e – a intermittenza – attiva sul territorio dell'Ortica, ha cambiato più volte nome in base alle diverse leggi che ne hanno ridefinito l'operato. La pratica detentiva in vista dell'espulsione segna una differenza sostanziale rispetto al ruolo che il centro aveva nel decennio precedente. Granata e Novak descrivono la nuova funzione del luogo:

Oggi in via Corelli è tornato un ordine strano. In quest'area è stato aperto nel 1998 il nuovo centro di detenzione temporanea, struttura prevista dalla nuova legge, e che assolve alla funzione di custodia temporanea degli immigrati irregolari in attesa di rimpatrio. L'aspetto e la sostanza, schermature, fili spinati, gabbie, agenti, sono quelle di una prigione, una prigione speciale, per gli stranieri, costituita ancora una volta da prefabbricati, simbolo fisico della provvisorietà delle politiche e della temporaneità delle situazioni. Via Corelli è ormai da anni il luogo che l'amministrazione comunale ha deputato ad accogliere la fascia più marginale delle popolazioni immigrate a Milano (Granata, Novak 1999, p. 188).

Il CPT è una struttura militarizzata che fa capo alla Procura in cui i cittadini stranieri vengono trattenuti a seguito di controlli di polizia, per un massimo di tre mesi, in attesa di essere rimpatriati. La reclusione implica l'impossibilità di entrare e uscire innanzitutto e, in generale, il dover sottostare a un insieme di regole proprie di un'istituzione totale. Studi recenti ne hanno analizzato il funzionamento sottolineando come la detenzione amministrativa non miri a rimpatriare tutti gli stranieri irregolarizzati sul territorio²⁴ ma funga piuttosto da filtro volto a detenere ed espellere o solo a detenere quella che viene in-

²⁴ Questa prospettiva viene giustificata attraverso un dato molto esplicito che rimanda al fatto che i tassi di rimpatrio delle persone trattenute nei centri in Italia non hanno mai superato il 50% dei casi, come mostrato dallo studio di Campesi e Fabini (2019).

individuata come “pericolosità migrante” all’interno del complesso e articolato sistema di identificazione e filtraggio delle persone in movimento (Fabini 2021; Caja *et al.* 2021).

Tali studi si inseriscono poi in un quadro più ampio di elaborazione teorica sulla forma campo, di cui gli odierni centri per migranti (che assumono forme e funzioni diverse a seconda dello status giuridico del migrante) sono l’espressione più diffusa. Secondo il sociologo Federico Rahola, la forma campo oltre a esprimere un’istanza di controllo nella gestione delle forme di mobilità, assume un ruolo produttivo nel momento in cui definisce attraverso la sua sola esistenza la possibilità dell’internamento e, di conseguenza, si fa capace della gestione dei corpi internati, “disciplinandoli, assoggettandoli, amministrandoli, clandestinizzandoli” (Rahola 2006, p. 23).

Tenendo sullo sfondo le diverse teorie che spiegano le logiche sottese alla diffusione della forma campo, nel corso degli anni tale dispositivo ha assunto, nel caso della detenzione amministrativa in Italia, diverse forme, sulla spinta di accordi politici internazionali e di riforme del sistema di accoglienza operate dai diversi governi nazionali. I CPT sono diventati nel 2002 Centri di Identificazione ed Espulsione (CIE) con la legge Bossi-Fini fino al 2014, quando, in seguito a numerose rivolte interne ed esterne²⁵ e a un momentaneo disinvestimento statale nel sistema della detenzione amministrativa, il centro milanese è stato convertito in Centro di Accoglienza Straordinaria (CAS). Infine, la funzione d’accoglienza per le persone richiedenti asilo è stata nuovamente convertita in funzione di confinamento e rimpatrio a seguito dell’approvazione del decreto Minniti-Orlando nel 2017. Via Corelli riapre con il nome e la funzione che conserva ad oggi dal 28 settembre 2020: è uno dei dieci Centri di Permanenza per il Rimpatrio (CPR) presenti sul territorio italiano.

A differenza della prima fase di vita del centro, in cui si trovava esposto all’attenzione mediatica e a quella degli abitanti e delle istituzioni locali, da quando la struttura è diventata impenetrabile la stampa *mainstream* ha smesso di occuparsene e lentamente anche gli abitanti del quartiere e le istituzioni locali si sono sentite distanti dalle vicende che coinvolgono gli abitanti del centro.

Tale distanza si trova riflessa anche negli episodi di protesta contro la presenza dei migranti o contro l’apertura del CPA e, successivamente, del CPT. Nonostante si tratti di episodi differenti portati avanti da gruppi con interessi diversi, durante gli anni Novanta sono gli abitanti dell’Ortica o dei quartieri limitrofi a

²⁵ Alcuni studi riportano l’evolversi delle rivolte nei CIE di tutta Italia tra il 2013 e il 2014; in particolare si vedano Staid (2017) e Quadrelli (2007).

prendere la parola pubblicamente. In un secondo momento, invece, proteste, manifestazioni e conflitti vengono condotti dai trattenuti nei centri e da gruppi politici non necessariamente legati alle trasformazioni del quartiere.

In concomitanza con questa seconda fase di vita del centro, si fa anche più significativa la riqualificazione urbana, simbolica e materiale di Lambrate e Ortica. È sul rapporto tra questi due elementi che ci concentreremo nel prossimo paragrafo.

La detenzione amministrativa nella riqualificazione urbana

Non è possibile dilungarsi sulla molteplicità di discorsi, progetti e operazioni che concorrono a trasformare l'immagine e l'urbanistica di Lambrate. Possiamo però brevemente restituire il quadro generale in cui si colloca l'invisibilizzazione del CPR e dei suoi abitanti in questi anni. Come si è provato a ricostruire all'inizio, Lambrate è un'ex periferia fordista caratterizzata dall'abbandono di grandi spazi vuoti da rifunzionalizzare e dall'associazione a un'immagine di decadimento legata alla crisi produttiva. In molti altri contesti urbani, la riqualificazione delle vecchie periferie operaie ha proceduto di pari passo lavorando sulla rifunzionalizzazione materiale dei luoghi e veicolando nuove immagini da associare ai quartieri.

A Lambrate, un primo esempio in questo senso è rintracciabile all'inizio degli anni Duemila nella parabola del Ventura *district*, avviata su iniziativa di due architetti che rilevando alcuni capannoni dell'ex Faema situati in via Ventura hanno promosso una riqualificazione tematica con l'insediamento di numerose attività imprenditoriali legate al mondo creativo;²⁶ tale esperienza è culminata nell'accoglienza del Fuori Salone durante la *design week* fino al 2019.²⁷ La riconversione dei vecchi capannoni industriali in funzione creativa ha impresso una direzione nelle trasformazioni urbane del quartiere che è stata mantenuta e perseguita negli anni. L'idea di Lambrate e Ortica come distretti creativi e giovanili, dotati al contempo di una profonda e radicata identità storica, viene rievocata anche nei progetti più recenti, sia in quelli promossi dall'alto – da studi di architettura e imprenditori internazionali – che in quelli perseguiti dal basso – da piccoli imprenditori locali.

Uno dei grandi investimenti trainanti per l'immagine del quartiere riguarda l'enorme area dello Scalo di Lambrate – attualmente abbandonata a sede di

²⁶ Per una ricostruzione più dettagliata di questo fenomeno si vedano Giuliani (2009) e Gingardi (2015).

²⁷ Per un approfondimento si veda Borrelli (2009).

vegetazione spontanea – che è stata assegnata tramite il bando internazionale *Reinventing Cities* a un team di società coordinato della Caputo Partnership International. Il progetto vincitore, denominato *Lambrate Streaming*, prevede la creazione di un nuovo quartiere lineare di cui 19000 metri quadri saranno occupati dalla funzione residenziale, 3500 da quelle compatibili e 40000 dal verde pubblico.²⁸ Interventi di questo tipo agiscono sul suolo ma soprattutto si raccontano, contribuendo a trasformare il quartiere dal punto di vista dell'immaginario a cui viene associato. I numerosi cantieri edilizi che affollano l'area si spendono in operazioni di *place-making* e *brandizzazione* dello spazio ovvero nella costruzione di immaginari seducenti (Rossi, Vanolo 2010) in grado di produrre una nuova località che si distanzi dall'immagine depressa che le viene attribuita.

Questa operazione simbolica viene sposata anche dalla classe imprenditoriale che opera nel quartiere. Gli esempi in questo senso sono molteplici basti prendere in considerazione la crescente popolarità che ha coinvolto la Balera dell'Ortica: antica sede del dopolavoro ferroviario situato di fianco alla vecchia stazione dell'Ortica e dal 2012 preso in gestione dalla famiglia Di Furia e trasformato in balera, ristorante e bocciofila. Come emerge da un'intervista, anche in questo caso il nuovo immaginario del quartiere è legato all'idea del "distretto della creatività"; e alla domanda "possiamo definire l'Ortica a vostro avviso il quartiere più autenticamente *old school* di Milano?"²⁹ le due titolari rispondono:

L'Ortica è un *The Original Old School*. Tra le viette del quartiere, nei bar storici della zona, senti il sapore di comunità con salde radici e un background autentico che da qualche anno sta accogliendo nuove generazioni [...]. Lo definirei vintage, ma allo stesso tempo alquanto underground. C'è il famoso ponte viola (per *Google Maps* cavalcavia Buccari) che unisce il passato con il futuro. Ci sono tanti giovani che danno vita a questo quartiere, ma non è da sottovalutare la presenza storica di tanti anziani di cui non potremmo fare a meno e che a mio parere sono indispensabili per rendere autentico tutto ciò.³⁰

²⁸ Numerosi studi stanno proponendo delle riflessioni critiche su questo genere di interventi cogliendo differenti aspetti problematici: si vedano Tozzi (2022) e Ranzini, Lareno (2021) in riferimento ai limiti ecologici di progetti apparentemente "*green*"; Gingardi (2015) rispetto all'inadeguatezza urbanistica del progetto dello Scalo per le fragilità del territorio in cui verrà realizzato; Ranzini, Lareno (2021) per quanto riguarda il sostanziale processo di privatizzazione che accompagna le assegnazioni tramite bando.

²⁹ Intervista alle proprietarie della Balera raccolta da Giada Biaggi a Milano il 3/7/2020, <https://zero.eu/it/persona/veronica-e-marina-di-furia/> (consultato il 1/10/2023).

³⁰ Intervista alle proprietarie della Balera raccolta da Giada Biaggi a Milano il 3/7/2020, <https://zero.eu/it/persona/veronica-e-marina-di-furia/> (consultato il 1/10/2023).

Il cavalcavia Buccari citato nell'intervista è un luogo particolarmente emblematico per un altro fenomeno che ha interessato l'Ortica in maniera crescente negli ultimi anni. È iniziato qui nel 2015 il progetto di arte partecipativa promosso dal collettivo artistico Ortica Noodles che ha coinvolto diverse scolaresche nella realizzazione di un murale in occasione del settantacinquesimo anniversario del movimento della Resistenza. Il collettivo, dopo un momento di organizzazione autonoma, è stato affiancato e sovvenzionato dall'associazione Cooperativa Edificatrice dell'Ortica nella realizzazione del progetto *Or.Me. Ortica Memoria*, dedito alla promozione di venti murali da realizzare sui muri del quartiere raffiguranti episodi, temi e personalità rilevanti del Novecento milanese e italiano, seguendo il principio dell'arte pubblica e con il coinvolgimento di alcuni gruppi di cittadini.

Per descrivere questo fenomeno è utile tornare al libro-guida prodotto da alcune associazioni di Lambrate intitolato *In cammino alla scoperta della grande Lambrate*, in cui una delle passeggiate alla scoperta del quartiere è dedicata proprio al "museo a cielo aperto":

Ortica è diventato un museo, un museo della storia del '900, un museo basato sulla partecipazione, sulla co-progettazione, un museo dove si incontrano la "grande storia", la storia locale, le storie identitarie del quartiere [...]. Ortica è cambiata, è cambiata fisicamente con i murali, è cambiata ritrovando una propria nuova identità [...]. Gli abitanti del quartiere cominciano a guardare l'Ortica con un nuovo sguardo diverso, a dare un nuovo valore alle vecchie case, alle strade, persino ai sottopassi della ferrovia. E Or.Me. Ortica Memoria guarda al futuro (Circolo delle ACLI 2022, p. 61).

Uno dei temi ricorrenti nella descrizione del progetto Ortica Memoria è quello di una identità ritrovata, un senso di sollievo derivante dal fatto che questa periferia può distaccarsi dalle immagini di abbandono tradizionalmente attribuitegli e ritrovare la propria "anima". In questi termini si esprime la presidente del Municipio Tre Caterina Antola durante un'intervista realizzata nel 2017 in merito all'inaugurazione di un nuovo murale:

In questo quartiere dell'Ortica sta succedendo qualcosa di molto bello, questo progetto a cui si è dato vita lo qualificherà e lo identificherà. Abbiamo aperto il Giardino Condiviso in via San Faustino, la settimana scorsa lo abbiamo inaugurato ed è stato un momento molto importante. Le associazioni del territorio saranno sicuramente presenti perché io sono convinta che la città vada vissuta. E allora questo serve per



contrastare anche quelle sacche di degrado e di disagio sociale che serve proprio in questo senso a... insomma... a contrastarlo, a eliminarlo diciamo.³¹

Il geografo David Harvey ha descritto il tentativo di ottenere e mantenere delle posizioni monopolistiche attraverso la valorizzazione del luogo e della cultura locale, mostrando come quest'ultima sia sempre più coinvolta in processi di ricerca di criteri di specialità e autenticità, necessari per garantire la rendita (Harvey 2001; tr. it. 2018, p. 30). Seguendo Harvey, nell'analizzare la ricerca e la produzione di un'anima di quartiere, di un'identità propria e specifica dobbiamo tenere conto del fatto che la creazione o risurrezione delle tradizioni locali dipendono da strategie di imprenditorialità urbana. In quest'ottica, la preoccupazione delle autorità istituzionali rispetto ai quartieri di una città e alla città stessa sarebbe quella di "aumentare la quota di capitale simbolico e di accrescerne i propri segni di distinzione" (Ivi, p. 36).

Alla luce di ciò diventa più chiara l'importanza per l'Ortica di assumere l'etichetta di "primo museo a cielo aperto" conquistando un *brand* territoriale che gli permette di trovarsi in una posizione di monopolio e di distinguersi dalle altre periferie, in nome di un autentico passato locale attentamente rivisitato. A confermare questa tesi, le dichiarazioni del direttore artistico di Or.Me., Jacopo Perfetti, nel giorno di inaugurazione del progetto.

Questo è innanzitutto un quartiere museo e già nella definizione sta la sua unicità. Cioè a Milano come nel mondo ci sono tantissimi musei e ci sono tantissimi quartieri con tante opere d'arte. Non c'è un quartiere museo cioè un museo che al posto di stare dentro le mura appunto di un edificio, viene sviluppato sulle mura di tanti edifici all'interno di un unico quartiere ma con una tematica sola che è in questo caso la memoria storia del novecento.³²

Si può sintetizzare che attraverso una serie di iniziative, del privato sociale come del privato immobiliare, e grazie alla convergenza retorica di tutti gli attori, sembra possibile individuare alcuni dei concetti chiave intorno ai quali ruota la produzione del luogo del quartiere. Sostenibilità ambientale, arte murale, salvaguardia e recupero dell'identità storica sono i perni semantici intorno ai quali vengono costruite le trasformazioni contemporanee di Lambrate

³¹ Intervista a Caterina Antola raccolta a Milano il 29/09/2017, <https://www.youtube.com/watch?v=lvSRWSU5dbU> (consultato l'1/12/2023).

³² Intervista a Jacopo Perfetti raccolta a Milano il 29/09/2017, <https://www.youtube.com/watch?v=lvSRWSU5dbU>-(consultato l'1/12/2023).

e Ortica. L'effetto è, da un lato, la percezione che il quartiere sia al centro di grandi cambiamenti, dall'altro un generale aumento dei prezzi delle vendite nel mercato immobiliare: nello specifico, guardando ai valori immobiliari di Lambrate e al loro andamento nel corso dell'ultimo decennio, si osserva un graduale aumento degli stessi a partire dal 2019 fino alla fase attuale – secondo semestre 2023 – che segna il valore massimo osservato negli ultimi 10 anni, raggiungendo il picco di 4159 euro al metro quadro.³³ Tale aumento è in linea con il generale rincaro dei valori immobiliari a Milano ma presenta un interesse specifico se messo a confronto con altre aree periferiche della città. Secondo il report del 2023 della società di consulenza PwC, tra il 2015 e il 2022 la periferia est è quella in cui il prezzo medio richiesto per gli immobili residenziali è aumentato maggiormente in tutta Milano, segnando un tasso di aumento del 41,5% contro a una media ponderata cittadina del 39,09%.³⁴

Tuttavia, “la politica dell'immagine è un terreno conflittuale e conteso tra gli attori urbani” (Rossi, Vanolo 2010, p. 32). E le visioni più ottimistiche vengono prodotte secondo quello che i sociologi Luc Boltanski ed Arnaud Esquerre (2017) hanno chiamato una “economia dell'arricchimento”, ovvero attraverso l'utilizzo di dispositivi narrativi che selezionano nella molteplicità fenomenica degli elementi particolarmente pertinenti la cui narrativa può essere fonte di valorizzazione. Questo modo di intendere la valorizzazione dello spazio urbano spiega perché nella molteplicità fenomenica di elementi da evidenziare, il CPR e il suo portato storico non costituiscano un “giacimento” di merce valorizzabile ma anzi, mettano in pericolo la narrazione che caratterizza la circolazione della nuova merce.

Le testimonianze di alcuni abitanti rivelano il nesso tra riqualificazione del quartiere e invisibilizzazione del CPR, e l'esclusione di questo ultimo elemento dallo spazio delle rappresentazioni viene confermata da tutte le persone intervistate. Uno storico abitante del quartiere, Luigi,³⁵ rispetto alle stratificazioni migratorie che riguardano Lambrate, sostiene: “Qui di stranieri ce ne sono pochi, al massimo ci sarebbe da fare un discorso sui Rom, la Lega su quello si è scatenata, ci sono ancora, vivono sotto al ponte. Altri stranieri no, certo c'è il CPR ma quello non si vede”.³⁶

³³ Il presente dato si riferisce al prezzo medio della compravendita di immobili residenziali indicato dal sito dell'agenzia Immobiliare, <https://www.immobiliare.it/mercato-immobiliare/lombardia/milano/udine-lambrate/> (consultato il 5/1/2024).

³⁴ Dati tratti dal portale <https://www.pwc.com/it/it/publications/docs/pwc-real-estate-market-overview-2023.pdf> (consultato il 5/1/2024).

³⁵ Tutti i nomi degli abitanti intervistati sono stati alterati per tutelare la loro privacy.

³⁶ Intervista a Luigi raccolta dall'autrice a Milano l'1/3/2023.

O, ancora, Laura, un membro del comitato del quartiere “Lambrate-Rubattino Riparte” dichiara:

Noi abbiamo fatto un incontro i primi di dicembre sul CPR al municipio e lo stesso municipio ne parla come se non appartenesse a lui. È un qualcosa che i residenti tendono a ignorare, non sentono il tema. C'è anche un aspetto di rimozione rispetto a qualcosa di così vicino e così fastidioso. Il Municipio Tre non ha interesse a parlare dell'argomento perché gli rovina il *business*.³⁷

Infine, Alice, un'abitante del quartiere e militante dello spazio occupato Kasciavit, situato tra l'Ortica e Lambrate, sostiene:

Nessuno ne parla del CPR, molti non sanno che c'è. La gente non esce di qua e non ti rendi conto di cosa c'è intorno, questo per la ferrovia, fattore fisico che taglia a metà i quartieri, questa cosa gioca un ruolo pazzesco insieme al fatto che c'è un ponte prima di Corelli. Questa cosa rimane in sordina nonostante si trovi nel quartiere e tutto l'abitativo che c'è intorno è straniero e corre quel rischio. La gente non ha idea, sembra un'ennesima area militarizzata. Gli hanno trovato un ottimo posto se lo volevano tenere invisibile.³⁸

Infine, anche nelle rappresentazioni più recenti il CPR continua a mancare del tutto dai discorsi del quartiere e sul quartiere. A titolo esemplificativo, il programma televisivo *Le Iene* ha mandato in onda due servizi a febbraio 2023 dedicati al centro collocandolo geograficamente “nella periferia est della città” e definendolo come una struttura “protetta da un lungo muro sorvegliato h24, che ne impedisce completamente la visuale da fuori, una fortezza inaccessibile di cui si sa pochissimo”.³⁹ Nei discorsi che lo circondano, il centro viene indicato come “CPR di Milano”, “CPR di via Corelli”, ma il quartiere Ortica o il fatto che via Corelli si trovi da qualche parte nella geografia della città viene taciuto, come a non voler associare le cose.

Tale narrazione ha degli effetti di realtà rilevanti, nella misura in cui conduce a percepire il centro come una struttura calata dall'alto all'interno di uno spazio a sua volta anonimo e disabitato. L'esito è che il CPR sembra non trovarsi in alcun quartiere ma solo in una generica periferia, il che contribuisce a rafforzare la percezione che la sua esistenza sia invisibile quanto naturale.

³⁷ Intervista a Laura raccolta dall'autrice a Milano il 7/3/2023.

³⁸ Intervista ad Alice raccolta dall'autrice a Milano il 28/02/2023.

³⁹ Dati tratti da: https://www.iene.mediaset.it/video/centro-di-permanenza-per-i-rimpatri-di-milano_1219800.shtml (consultato il 1/10/2023).

Conclusioni

Attraverso la ricostruzione dei processi urbani, della trasformazione del governo delle forme di mobilità dei migranti e della loro interdipendenza, si è mostrata la rilevanza teorica dell'articolazione tra CPR, questioni migratorie e aspetti sociali ed economici dei territori in cui si trovano. Grazie a questo tipo di lettura, è stato possibile ricostruire una traiettoria di sviluppo urbano: dall'abbandono di grandi spazi con la dismissione industriale si è passati al riempimento di tali spazi con la presenza di forme abitative informali della popolazione migrante. Negli anni Novanta questa tendenza è stata arrestata attraverso sgomberi e costruzione delle categorie mediatiche volte a legittimarli; in questo quadro un primo centro svolgeva una funzione securitaria nei confronti dei migranti sfrattati. La traiettoria continua con la nascita del confinamento vero e proprio nel 1998 contemporaneamente a operazioni di valorizzazione e brandizzazione degli stessi vuoti industriali e dell'intero quartiere; funzionale a questa parabola è stata un'invisibilizzazione sempre maggiore e un confinamento sempre più stringente della popolazione migrante all'interno del centro. La differenza tra una prima e una seconda fase di vita del CPR è stata ritrovata nell'attenzione che media, abitanti storici e istituzioni locali hanno dedicato al centro: se a una prima fase corrisponde un'attenzione mediatica a livello locale e cittadino, in un secondo momento l'esistenza del centro assume risonanza – raramente – a livello cittadino piuttosto che a livello locale, all'interno di un processo di invisibilizzazione dei suoi abitanti in una periferia da riqualificare e gentrificare. Questo passaggio è rilevabile anche soffermandosi sugli episodi di protesta che riguardano la presenza del centro nel quartiere: in una prima fase le tensioni nascono e vengono alimentate a livello locale, tra gli abitanti del quartiere; mentre negli ultimi due decenni i centri sono al centro di un'attenzione politica e mediatica nazionale e cittadina da cui derivano episodi di contestazione come manifestazioni e altre forme di solidarietà ai trattenuti che non si alimentano sulla scala locale degli abitanti di quartiere ma nascono e assumono risonanza nei movimenti politici.

Per osservare il mutare di queste tendenze è stato necessario condurre un'analisi di alcuni luoghi d'elezione come i vuoti industriali e dei regimi discorsivi descritti nel corso del tempo. Questo percorso teorico ha reso possibile l'individuazione di due parabole che si intersecano e alimentano vicendevolmente: da un lato, quella urbana che segue lo sviluppo degli spazi residuali del fordismo da uno stato di abbandono a un utilizzo informale – da parte di cittadini stranieri – fino alla loro riqualificazione materiale e simbolica tramite progetti avviati su più scale e agiti da molteplici attori. Dall'altro, la parabola dell'abitare migrante nell'area est milanese dalle occupazioni informali e autogestite a processi di



accoglienza e disciplinamento in strutture apposite fino a vere e proprie forme di confinamento, segregazione e invisibilizzazione, anche in questo caso, materiali e simboliche.

Si può concludere asserendo che a Lambrate e Ortica convivono attualmente due istanze: da un lato, una politica dell'arricchimento (Boltanski, Esquerre 2017) che rimanda all'uscita dallo stigma e dall'anonimato che pesano sulle periferie, nella conquista di una propria visibilità, di una propria caratteristica specifica, che si esemplifica attraverso l'assunzione di etichette come "museo urbano diffuso". Gli attori sociali protagonisti di questo processo sono eterogenei e agiscono dall'alto come dal basso, a partire da iniziative singole e collettive, più o meno istituzionalizzate. Dall'altro lato, la presenza del CPR, seppure resa invisibile attraverso diverse strategie, testimonia il perdurare della forma campo come dispositivo di gestione e controllo di figure che minacciano la sicurezza urbana (Minca 2015) e rimanda alla produzione di un altro tipo di stigma, insieme all'esclusione di determinate storie e forme di vita dallo spazio delle rappresentazioni, in armonia con le nuove forme di messa a valore del territorio circostante.

Bibliografia

Agliani, T., Bigatti, G., Lucas, U.

2011 *È meridionale però ha voglia di lavorare*, FrancoAngeli, Milano.

Boltanski, L., Esquerre, A.

2017 *Enrichissement. Une critique de la marchandise*, Gallimard, Paris; tr. it. *Arricchimento. Una critica della merce*, Il Mulino, Bologna 2019.

Borrelli, G.

2009 Urbanizzazione "creativa" e modo artistico di produzione dello spazio. Due casi milanesi. *Sociologia urbana e rurale*, 90, pp. 49-88. DOI: <https://doi.org/10.3280/sur2009-090005>.

Camposi, G., Fabini, G.

2019 Immigration Detention as Social Defence: Policing "Dangerous Mobility" in Italy. *Social & Legal Studies*, 24, pp. 50-70. DOI: <https://doi.org/10.1177/1362480619859350>.

Caputo, P.

1983 *Il ghetto diffuso. L'immigrazione straniera a Milano*, FrancoAngeli, Milano.

Caja, E., Esposito, F., Mattiello, G., Celoria, E.

2021 *E dopo il lockdown, cosa?*, in E. Caja, F. Esposito, G. Mattiello (a cura di), *Corpi reclusi in attesa di espulsione. La detenzione amministrativa in Europa in sindemia*, Edizioni SEB27, Torino, pp. 123-165.



Ciabbari, L.

2020 *L'imbroglione mediterraneo. Le migrazioni via mare e le politiche della frontiera*, Cortina, Milano.

Circolo delle ACLI

2022 *In cammino alla scoperta della grande Lambrate. Dall'Ortica al parco Lambro*, Milano.

Colucci, M.

2018 *Storia dell'immigrazione straniera in Italia: Dal 1945 ai giorni nostri*, Carocci Editore, Roma.

Comitato Proletario Leoncavallo-Ortica

1976 *Fabbrica Territorio 1. Bollettino proletario della zona Padova – Leoncavallo e Lambrate – Ortica*, Archivio Proletario Internazionale, Milano.

Cuttitta, P.

2012 *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*, Mimesis, Milano.

Dal Lago, A.

1999 *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.

Dal Lago, A., Quadrelli, E.

2003 *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano.

Davis, M.

1990 *City of Quartz: Excavating the Future in Los Angeles*, Verso Books, New York; tr. it. *Città di quarzo. Indagare sul futuro a Los Angeles*, Manifestolibri, Roma 2008.

Fabini, G.

2021 *Il confinamento della mobilità: innovazioni e continuità nella storia della detenzione amministrativa in Italia*, in E. Caja, F. Esposito, G. Mattiello (a cura di), *Corpi reclusi in attesa di espulsione. La detenzione amministrativa in Europa in sindemia*, Edizioni SEB27, Torino, pp. 41-74.

Fondazione ISMU

1998 *Secondo rapporto sulle migrazioni 1996*, FrancoAngeli, Milano.

Gingardi, V.

2015 *I processi di trasformazione urbana a Milano: il caso di Lambrate. GSSI CITIES*, 9, pp. 3-24. DOI: <http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.2571313>.

Giuliani, I.

2009 *Dismissione industriale e città creativa. Due processi di trasformazione urbana tra riqualificazione fisica e strategie di promozione del territorio: i casi di Zona Tortona e Ventura Lambrate a Milano*. Tesi di Laurea Magistrale in Pianificazione urbana e Politiche Territoriali, Politecnico di Milano.



Granata, E., Novak, C.

1999 *Immigrazione africana e territorio*, in D. Cologna, L. Breveglieri, E. Granata, C. Novak (a cura di), *Africa a Milano. Famiglie, ambienti e lavori delle popolazioni africane a Milano*, Abitare Segesta Editrice, Milano, pp. 125-190.

Harvey, D.

2001 *Spaces of Capital. Towards a Critical Geography*, Routledge, London; tr. it. *Geografia del dominio. Capitalismo e produzione dello spazio*, Ombre corte, Verona 2018.

Larena Faccini, J., Ranzini, A.

2021 *L'ultima Milano. Cronache dai margini di una città*, Fondazione Giacomo Feltrinelli, Milano.

Minca, C.

2015 Geographies of the Camp. *Political Geography*, 49. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.polgeo.2014.12.005>.

Perelli, S., Magnaghi, A.

1976 *La ristrutturazione a Lambrate: un'area esemplificativa del processo di terziarizzazione del lavoro*, in C. Capitani, A. Magnaghi, C. Stevan (a cura di), *1. Quaderni del territorio. Ristrutturazione produttiva e nuova geografia della forza-lavoro*, Celuc libri, Milano, pp. 202-209.

Petrillo, G.

2007 *La piccola mela: Milano città di immigrazione*, in R. Lumley, J. Foot (a cura di), *Le città visibili. Spazi urbani in Italia, culture e trasformazioni dal dopoguerra a oggi*, Il Saggiatore, Milano, pp. 49-61.

Quadrelli, E.

2007 *Evasioni e rivolte. Migranti, CPT, resistenze*, Agenzia X, Milano.

Rahola, F.

2006 La forma campo. Appunti per una genealogia dei luoghi di internamento contemporanei. *Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, 5-6, pp. 17-31.

Rossi, U., Vanolo, A.

2010 *Geografia politica urbana*, Laterza, Roma-Bari.

Staid, A.

2017 *Abitare illegale. Etnografia del vivere ai margini in Occidente*, Milieu Edizioni, Milano.

Tozzi, L.

2022 La verde bellezza. *The Passenger-Milano*, Iperborea, Milano, pp. 59-73.